

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 5 - settembre 2025

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

Innovazione e cambiamento

Tra spiragli di luce, nuovi orizzonti e vecchie ombre l'Istituto prosegue nei progetti d'inclusione

Il giornale come specchio

di Paola Anelli

C'è un aspetto di questo giornale che forse non tutti conoscono, ma che merita di essere raccontato. *Voci di ballatoio* non è soltanto la voce dei detenuti della Casa Circondariale di Velletri: è anche uno strumento che, fuori da queste mura, raggiunge altri ragazzi, molto più giovani, che hanno già conosciuto la fragilità di un passo falso. Sono i minori che svolgono presso l'Associazione La Farfalla i percorsi di "messa alla prova", una misura alternativa che li sottrae al carcere minorile e li mette di fronte a un'occasione concreta: sperimentare la responsabilità, l'impegno, la possibilità di cambiare rotta. Quando questi ragazzi, spesso poco più che adolescenti, si ritrovano a sfogliare le pagine del giornale, entrano in contatto diretto con testimonianze che nessun manuale, nessuna lezione scolastica, nessun discorso di un adulto potrebbe restituire con tanta forza.

Segue a pag. 19

Memoria, responsabilità, futuro

di Nicolò Sorriga

Cinquant'anni fa, nel 1975, l'Italia decise di cambiare lo sguardo sul carcere. Con l'Ordinamento Penitenziario si volle dare piena attuazione all'articolo 27 della Costituzione, che afferma con chiarezza come le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbano tendere alla rieducazione del condannato. Non fu una conquista scontata. Arrivava dopo decenni in cui la vita dietro le sbarre era regolata dal vecchio regolamento del 1931, improntato a logiche punitive e retributive. La riforma del 1975 segnò una svolta epocale: riconobbe che anche chi ha sbagliato rimane prima di tutto una persona, portatrice di diritti e di dignità.

Celebrare questo anniversario non significa fermarsi a un ricordo. Al contrario, è l'occasione per interrogarci sul presente e sul futuro.

Segue a pag.19



Speciale 50 anni dell'Ordinamento Penitenziario

50 anni di riforma

Una Legge che guarda ai diritti per una pena orientata al reinserimento

pagina 6

Esperienze e opinioni

Le riflessioni dei redattori sull'equilibrio tra la realtà carceraria e i dettami della Legge

pag. 9 e 10

Appuntamenti

Un convegno nella C.C. di Velletri alla presenza di Istituzioni, docenti e realtà associative

pag. 11

La seconda pagina...

Redazione

Voci di ballatoio
Il giornale della C. C. di Velletri
Numero 5
settembre 2025

Responsabili del Progetto
Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione
Nicolò Sorriga

Redazione

Andrea G. - Andrea R. - Antonio G. -
Ciprian P.S. - Claudio C. - Cristiano P. -
Cristiano Z. - Emanuel M. - Emanuele C. -
Emidio C. - Fabrizio M. - Gaetano P. -
Luciano V. - Manuel F. - Marco P. -
Mauro Z. - Rachid Y. - Roberto M. -
Simone Z. - Tommaso A. - Walter B.

Stampa

Tiburtini s.r.l.
Roma

Redazione

Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le fotografie inserite nel giornale
- se non altrimenti specificato -
sono di proprietà della C.C. di Velletri.
Ne è vietata la riproduzione.

Immagine in prima pagina:
"Scales of justice" - creata con Envato



Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su
www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Altri Giornali: il nostro progetto

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto *Altri Giornali* è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliano adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto *Altri Giornali* ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ri-

tardi culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Voci che uniscono

Il nostro giornale diventa spazio di inclusività e ponte tra le diverse storie dei detenuti, istituzioni e società civile

di Roberto M.

La crescita del nostro giornale sta suscitando molta curiosità, sia per i numerosi argomenti che riguardano la vita negli istituti detentivi, sia per le indicazioni fornite dall'Area Giuridico-Pedagogica, sia per le tante interviste che rappresentano il nostro contributo affinché possa cambiare il pensiero dell'opinione pubblica sulla realtà del carcere. Siamo sempre stati convinti che anche da qui possa nascere un messaggio positivo: dimostrare capacità, conoscenze culturali e artistiche attraverso la partecipazione ai tanti progetti che ci hanno dato soddisfazione e, soprattutto, la sensazione di essere seguiti con crescente interesse. Il nostro giornale ci ha permesso di "uscire" dalle mura che ci circondano, se non fisicamente almeno con i pensieri, tanto da attirare l'attenzione delle figure istituzionali intervenute alla presentazione del periodico. Con i loro complimenti hanno riconosciuto il valore di un progetto editoriale che oggi è una realtà concreta. Abbiamo suscitato un profondo interesse e ottenuto il contributo attivo delle istituzioni per rendere più visibile il nostro giornale, disponibile non solo in forma cartacea, ma anche online sul sito dell'Associazione La Farfalla e su quello del Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio. In sostanza, vogliamo dimostrare che il vero obiettivo è offrire strumenti preventivi per evitare la perdita della libertà: non commettere i nostri stessi errori, non cadere nelle tante forme di reato. È un messaggio di speranza rivolto a tutti, ma in particolare ai giovani. Proprio per loro sono state organizzate videoconferenze con la partecipazione di docenti e studenti degli ultimi anni di alcuni istituti superiori. Questi incontri ci hanno consentito di dimostrare che non abbiamo perso la dignità. Dal nostro percorso rieducativo emerge chiaramente che anche dal nulla può nascere lo sbaglio e, con esso, la perdita della libertà.

Oltre ai racconti delle nostre storie, delle abitudini e delle attività svolte, desideriamo continuare a crescere con l'intento di offrire la stessa opportunità anche a chi - a differenza delle persone reclusi nella sezione D della C.C. di Velletri che solitamente realizzano questo giornale - si è macchiato di reati di natura sessuale e violenze di genere e sta scontando pene severe. È difficile comprendere fino in fondo le motivazioni di atti così brutali, lo è prima di tutto per noi detenuti, ma è innegabile che anche chi si trova a scontare delle pene per reati di questo tipo debba essere seguito dall'Area Giuridico-Pedagogica e accompagnato in un percorso trattamentale che sia profondamente rieducativo. In tal senso, nell'Istituto viene realizzato il progetto "Marte", dedicato proprio ai *sex offenders* e seguito dalla Dott.ssa Fabiola Elia.

La redazione di *Voci di Ballatoio*, su invito dell'Area Giuridico Pedagogica, accoglie la loro partecipazione su questo giornale per affrontare insieme gli argomenti che via via verranno trattati, dando spazio ai loro racconti per contribuire alla crescita della nostra realtà. Il giornale è, e continuerà a essere, aperto a chiunque desideri comprendere che solo attraverso la consapevolezza degli errori commessi si può tornare a far parte di quella società che spesso ci considera uno scarto. Molti altri Istituti di pena hanno già adottato modelli virtuosi basati sullo studio, inteso come crescita culturale, e sul lavoro, elementi che - uniti alla condivisione delle diverse esperienze di reato - facilitano una convivenza pacifica e rispettosa. Da tempo, l'Area Giuridico-Pedagogica porta avanti un progetto olistico in questa direzione. In tale prospettiva, la nostra redazione vuole accogliere e offrire supporto per raggiungere gli obiettivi prefissati, con la speranza di contribuire a un'evoluzione "ideologica" che nel tempo possa portare beneficio a tutti.

Adattarsi all'innovazione culturale

Resistenze e aperture: il difficile percorso di una cultura detentiva chiamata a confrontarsi con il cambiamento

di Walter. B

La cultura detentiva si può riassumere in un modello di complessi comportamentali, conoscenze, adattamenti e sistemi sociali nel quale si sintetizza il modo di vivere acquisito da un gruppo di individui. Nata sotto il segno dell'immutabilità dei suoi principi, tale cultura si trova immancabilmente in uno stato di flusso perpetuo, alimentato anche dalla Legge penitenziaria che introduce, con le sue continue innovazioni, un complesso di pratiche in cui una determinata visione del carcere, non disgiunta da un determinato sistema di valori, trova la sua formulazione teorica.

Quando nuove culture si contaminano l'una con l'altra e viceversa, vivendo un processo di fusione, prende il nome di sincretismo, caratteristica principale del mutamento culturale che è un sistema dina-

mico, complesso e che si modifica nel tempo. Anche per queste ragioni è opportuna un'evoluzione ideologica capace di abbattere i confini che limitano, comunque, la fraternità al rapporto tra gli uomini.

A questo destino non sfugge neppure il detenuto che dovrebbe vedere, in questa assenza di confini, la grande occasione perché nasca una nuova identità senza la comoda pretesa, e quindi un essere sé stessi, che nessun dispositivo culturale o giuridico possa davvero codificarla.

È il caso degli autori di delitti di natura sessuale che, oltre all'allocatione in speciali sezioni detentive per ragioni di tutela, si risolvono in condizioni di ulteriore separazione e stigmatizzazione rispetto alla restante popolazione detenuta. Numerosi progetti inclusivi per queste categorie di detenuti sono stati avviati in alcuni penitenziari italiani, con l'impiego di metodologie

e procedure che si collocano nell'agire responsabile della collettività, fondato sul principio soggettivo della propria coscienza e in considerazione delle conseguenze effettive delle proprie azioni.

La cultura non è qualcosa di biologico ma viene appresa. È un'intricata rete di comportamenti e modi di pensare che sono alla base del processo di socializzazione.

Le norme del diritto penitenziario in materia di trattamento e rieducazione stimolano questo processo inclusivo che, a nostro parere, dovrebbe progredire mantenendo inalterati i tratti identitari, evitando l'assimilazione delle diverse tipologie di reati, ma puntando alla loro pacifica convivenza, nell'attesa che il tempo orienti la trasformazione transculturale tanto auspicata quanto inevitabile.

Storie

Mi chiamo Cristiano P.,

sono nato a Roma il 24/09/1973 e ho 52 anni. Sono stato sposato con Ester per 23 anni (da circa 6 anni siamo separati). Abbiamo due figli: Michela, 26 anni, e Francesco, 22 anni. Sono anche nonno, da parte di Michela, di tre splendide bambine: Aurora (6 anni), Emma (4 anni) e Maria (2 anni).

Sono entrato nella Casa Circondariale di Velletri il 10/01/2025, dopo aver trascorso una settimana nella Casa Circondariale di Latina. Sono stato associato alla Sezione "B" (3° piano), dove ho iniziato un percorso come lavorante di sezione dal mese di luglio del corrente anno. Mi sono impegnato partecipando a tutte le attività ricreative e culturali, in particolare al Progetto "Scenari Futuri", svoltosi presso il Teatro Enzo Tortora, situato all'interno del penitenziario. Svolgo regolarmente attività fisica sia in palestra che nell'area passeggi; dal

mese di gennaio 2025 ad oggi ho perso circa 30 kg di peso. Dal 12/08 del corrente anno sono stato trasferito presso la Sezione "D", in attesa di essere inserito come lavorante.

Fin da bambino sono sempre stato affascinato e attratto dalla musica, ma la vera scintilla è scoccata durante gli anni delle scuole medie. I miei genitori vollero iscrivermi a una sezione sperimentale a indirizzo musicale. Dopo un breve esame attitudinale, il mio grande (e da poco scomparso) docente di musica, il prof. Corrado Fiasco, mi consigliò come strumento principale il flauto traverso.

Da quel momento mi sono dedicato anche allo studio di altri strumenti, come la chitarra classica e il pianoforte. La musica divenne presto una passione così forte che, con vari gruppi musicali, mi esibivo ogni volta che ne avevo

l'occasione. L'emozione di suonare cresceva di volta in volta, anche se allo stesso tempo dovevo dedicarmi con costanza allo studio, che per i miei genitori aveva la priorità. Sono stato per loro un ragazzo diligente e arrivai finalmente al traguardo che tanto desideravano.

Dopo aver conseguito il diploma di Ragioniere e Perito Commerciale a Roma, città in cui ho vissuto fino ai 23 anni, ho sostenuto l'esame di Stato per l'abilitazione alla professione di Commercialista, per poi iscrivermi all'Ordine dei Ragionieri Commercialisti e avviare la mia attività professionale.

Purtroppo, negli anni, ho commesso alcune dissattenzioni a cui non diedi il giusto peso e che si sono rivelate deleterie, portandomi a subire un cumulo di pene non indifferente: 7 anni e 6 mesi.

Mi chiamo Gaetano P.,

sono nato a Castellammare del Golfo (TP) l'08/09/1970. Vivo con la mia compagna Veronica e i miei figli.

Oggi la mia vita mi fa sentire inutile. Penso continuamente agli sbagli che ho commesso in passato, che sono la causa della mia detenzione. Dentro il carcere il tempo non passa mai, e i miei pensieri sono rivolti esclusivamente alla mia famiglia e ai continui problemi che deve affrontare in mia assenza.

Veronica è una grande donna: ha dimostrato di essere una madre di famiglia straordinaria e, nel momento del bisogno, mi è rimasta accanto, oltre a prendersi cura di tutto ciò che riguarda l'andamento familiare. Vorrei trovare un modo per ringraziarla di tutto quello che sta facendo; vorrei poter tornare indietro per non costringerla a vivere questo tormento. Non trovo parole abbastanza forti per scusarmi dei disagi che le ho causato. Posso solo dirle che la amo e che la ringrazio di esistere.

Vorrei anche approfittare di questo momento buio per lanciare un messaggio ai miei figli e a tutti i ragazzi del mondo: vivete la vostra vita con attenzione, evitando gli sbagli. Nessuno è perfetto, ma a volte un errore può costare ciò

che di più prezioso abbiamo: la libertà. Non perdetevi mai questo dono inestimabile.

Ho vissuto con la mia famiglia in Sicilia, a Castellammare del Golfo, fino all'età di quattordici anni. All'epoca erano già due anni che mio padre era venuto a mancare. Sentivo il bisogno di rendermi utile, così chiesi a mia madre di poter andare a Roma, dove viveva uno dei miei fratelli. Lei, saggiamente, mi rispose che ero ancora troppo piccolo per affrontare la vita, anche se io vedevo in mio fratello una figura paterna.

Un'estate, quando mio fratello venne in vacanza da noi, colsi l'occasione per rinnovare la mia richiesta di seguirlo a Roma. Questa volta mia madre accettò. Partii con lui il 25/08/1985 e, arrivato a Roma, mi sentii perso: nulla era come lo avevo immaginato. Trovai lavoro presso un'azienda agricola e lo svolgevo con entusiasmo, perché era lo stesso tipo di attività che praticavo nel mio paese. Tuttavia non ero pronto ad affrontare le difficoltà della vita.

Dopo poco tempo nacquero dei disaccordi anche con mio fratello, tanto da spingermi a staccarmi da lui per vivere la mia vita senza dover rendere conto a nessuno. Ho proseguito

il mio cammino: ho incontrato quella che credevo fosse la donna della mia vita, ma anche con lei sono sorti contrasti che ci hanno portato a separarci. Nonostante ciò, mai ci sono stati disaccordi riguardo ai nostri figli.

Da quando ho lasciato la mia amata Sicilia sono passati quarant'anni. In questo lungo percorso sono riuscito a incontrare la mia vera anima gemella, con la quale convivendo sono nati i miei figli. La nostra vita è andata avanti, fino ad arrivare a questo momento buio che ci ha separati.

Devo affrontare una pena di quattro anni, ma grazie alla mia compagna e ai miei figli, che mi sono rimasti accanto, cercherò di vivere la detenzione nel modo più corretto possibile, per poter tornare al più presto a casa da loro, che amo profondamente. Sono certo di non ricadere più in nulla che possa allontanarmi dalla mia vita e dai miei amori.

Un destino crudele e la forza di ricominciare

La redazione ha raccolto la storia di Marcello, un uomo recluso nella C.C. Velletri: una vita segnata da violenze, dolori e cadute, ma anche da amore, paternità e gratitudine

Mi chiamo Marcello, sono un uomo di oltre sessant'anni e questa è la mia storia.

Fin da quando ero bambino ho subito, insieme alla famiglia, abusi, umiliazioni e percosse da parte di mio padre. Egli era un uomo crudele, definito un padre-padrone, mia madre era totalmente a sua disposizione, non aveva nessuna voce in capitolo e quando assisteva alle punizioni violente nei nostri confronti, tentava di ribellarsi per difenderci, subendo a sua volta le stesse percosse. Mio padre non sentiva di avere alcun obbligo nei nostri confronti, non contribuiva né al nostro benessere né alla nostra educazione.

Spesso, egli mi obbligava a partecipare alle sue uscite sia con gli amici sia con donne di poco conto, in modo che la mia presenza fosse un alibi di innocenza. In molte occasioni ero costretto ad aspettare il suo ritorno. Mi lasciava un'arma perché, nel caso sopraggiungessero dei problemi, avrei dovuto passargliela fungendo così da palo a controllo.

Un mattino del novembre 1984, mentre curavamo la coltivazione nel nostro terreno, mio padre già molto nervoso, picchiò mio fratello duramente. Tornati a casa, il padre-padrone ci disse che potevamo lavarci e cambiare di abito per uscire ma, una volta pronti, ci obbligò a tornare nel campo. A quel punto mio fratello prese la pistola, la stessa che mio padre mi affidava, e stanco dei continui soprusi, si ribellò. Mio padre gli andò incontro minacciandolo con un coltello così mio fratello impugnò la pistola gridandogli che se si fosse fatto avanti gli avrebbe sparato. Egli gli andò comunque contro e così mio fratello lo colpì - mentre gli gridava che non avrebbe più fatto soprusi a noi né tanto meno alla nostra amata madre - ferendolo a morte. Grazie alle testimonianze di parenti, amici e vicini, mio fratello riuscì ad avere una condanna di due anni che scontò in un carcere minorile.

Finalmente arrivò un po' di tranquillità; nonostante il terribile periodo trascorso, la mia famiglia e quella di mio padre si riunirono in più occasioni non per festeggiare, ma per stare insieme come un'unica famiglia, quella che in effetti ci sentivamo di essere. Un anno dopo mi sono sposato con Paola, il mio amore, con la quale ero fidanzato da tempo e che subì le stesse angherie di mio padre. La tranquillità arrivò anche per noi due, passammo un periodo felice durante il quale Paola diede alla luce una bellissima bimba, Katia. Io stravedevo per lei e per la dolcissima moglie che adoravo. Un bellissimo periodo, spensierato, felice di essere marito e soprattutto padre, attento a non prendere le orme del mio. La mia Paola rimase di nuovo incinta, immaginate la nostra felicità, stava nascendo un'altra figlia. Purtroppo la felicità tanto agognata fu interrotta dal destino; a fine gestazione la bimba nacque morta e decidemmo di chiamarla Antonella.

Per noi è stato difficile riprendere la serenità, ci facevamo forza entrambi ma dovevamo continuare la nostra vita. Passammo oltre tredici anni insieme, uniti dal nostro amore ma il destino, beffardo e crudele, si prese la mia Paola. Il dolore subito mi portò a rinunciare a vivere, per circa due anni ho smesso di sperare, era un periodo buio, mi sentivo inutile. Un tempo di sofferenza la cui unica consolazione era la mia amata figlia Katia alla quale sono sempre stato vicino.

In quel periodo, dopo il lavoro frequentavo un bar dove conobbi Teresa, una ragazza di circa quindici anni meno di me, con la quale ebbi fin da subito un bellissimo rapporto, tanto che cominciammo una frequentazione che la portò a diventare la mia compagna di vita. Non avrei creduto di poter riavere una famiglia. Dopo qualche tempo, Teresa rimase incinta; io ero felice ma finita la gestazione il destino, ancora una volta crudele e demoniaco, gettò Teresa nella disperazione e nello sconforto più pro-

fondo perché la bambina nacque morta.

Per la seconda volta ho provato un dolore immenso; in memoria della prima bambina abbiamo deciso di darle il nome di Antonella. Altro tempo è passato, la mia Teresa si è dimostrata forte, standomi vicino e dandomi la forza di superare il dolore ricevuto. Dopo qualche anno è nata Michela. Da allora, per circa vent'anni, ho vissuto in tranquillità e felicità dedicandomi al lavoro e alla famiglia. La nostra Michela cresceva, sembrava tornata la serenità. Nel frattempo, la mia prima figlia Katia si è sposata e, successivamente, mi ha fatto diventare nonno di due nipoti che adoro.

La mia felicità si è interrotta nel 2022 con l'arresto. La precaria condizione economica mi portò a dare il mio nome come responsabile legale di una società, percependo così uno stipendio mensile. Tuttavia, gli amministratori di fatto utilizzarono il mio nome per i loro loschi interessi e ne pagai le conseguenze.

Dopo un periodo di detenzione domiciliare e carceraria, la mia pena è divenuta definitiva con l'ingresso in questo istituto. Il destino crudele ha voluto che, in concomitanza con la mia carcerazione, la mia adorata figlia Michela è entrata in coma ed è stata ricoverata nel policlinico Gemelli di Roma dove, per merito di medici molto capaci che ringrazio e benedico, è stata riportata alla vita anche se dovrà affrontare un lungo percorso riabilitativo.

Per quanto mi riguarda affronto la detenzione a testa alta e, tramite il lavoro nel penitenziario, cerco di contribuire per il sostentamento economico e morale dei miei familiari. Ringrazio il Signore di avermi fatto nascere un uomo buono e diverso da mio padre.

Lo ringrazio ancora per avermi dato il mio angelo Teresa e lo prego di fare in modo che un suo angelo custode continui a posare lo sguardo su di me.



I cinquant'anni dell'Ordinamento Penitenziario

Nel 1975 veniva attuata la riforma penitenziaria che ha introdotto principi fondamentali di dignità umana e rieducazione per i detenuti. Un anniversario da celebrare e un'occasione per riflettere su un sistema complesso e in continua evoluzione

Carcere, 50 anni di riforma: una legge che guarda ai diritti

Decenni di aggiornamenti e interventi hanno consolidato il principio di una pena orientata al reinserimento

Quest'anno la legge 26 luglio 1975 n.354 recante "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà" compie cinquant'anni. La lusinghiera accoglienza riservata alla sua approvazione ha costituito, ovviamente, uno stimolo a mantenerla il più possibile aggiornata.

Essendo trascorso mezzo secolo dalla sua apparizione, il provvedimento ha vissuto una completa revisione delle norme di esecuzione con numerosi aggiornamenti e novità riconducibili a interventi della Corte costituzionale e del Legislatore, nei

quali il denominatore comune può essere individuato in una maggiore attenzione per i diritti dei detenuti.

Ci pare inutile diffondere a spiegare come è fatta la legge penitenziaria: il metodo seguito e l'impostazione data risultano evidenti subito. Piuttosto desideriamo chiarire lo spirito: essa soprattutto mira a non fornire materia arida e fredda. Dal punto di vista legislativo, il processo di crescita del diritto penitenziario è polarizzato sul percorso rieducativo del condannato, un percorso che l'esecuzione della pena detentiva deve promuovere o, comunque, agevolare

anche a seguito delle mutate esigenze trattamentali. Con la pronuncia della legge 354/1975 il legislatore ha voluto, insomma, introdurre il principio della cultura di una detenzione che trova ingiustificata l'idea che "più carcere" significhi più "sicurezza sociale". Questa impostazione approda alla certezza che l'anima della legge penitenziaria non è chiusa nell'ambito dell'antico ma il tratto si alimenta dalle frequenti aperture verso il moderno. Su questa etica, è stato costruito l'intero ordine giuridico che dovrebbe essere letto non come una rassegna di leggi morte, ma come uno scrigno di pratiche vive.

Lo "scudo" della Carta Costituente

Dalla Carta del '48 alla legge penitenziaria: mezzo secolo di frizioni e conquiste sul terreno dei diritti in carcere

Per un breve periodo di tempo, anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione, l'esecuzione penitenziaria ha continuato ad essere disciplinata dal Regolamento Carcerario del 1931, ispirato ad una concezione rigidamente retributiva, e talora vendicativa, della pena. È pur vero che si era provveduto, con varie circolari dei Ministeri della Giustizia *pro tempore*, ad attenuare le asprezze maggiormente incompatibili con la lettera e con l'impostazione della Legge fondamentale, ma si è trattato di rimedi scarsamente incisivi e, quindi, inidonei a smentire l'affermazione che la Costituzione ha stentato molto a permeare, con i suoi nuovi principi, la realtà del carcere.

La carica innovativa della Carta del 1948, inoltre, è risultata frenata, perché pur dopo l'entrata in scena della Carta Costituzionale, il Regolamento del 1931, in quanto atto non avente forza di legge, è rimasto sottratto ai suoi interventi demolitori. La situazione è radicalmente cambiata dopo la promulgazione della Legge 354/1975 (Legge Penitenziaria) che, al pari di altre Novelle intervenute nel corso degli anni successivi, vuole essere la traduzione a livello di legislazione ordinaria della Direttiva contenuta nell'articolo 27 comma 3 della Costituzione,

dove è consacrato il principio del finalismo rieducativo delle pene, espresso dalla proposizione in cui si proclama che esse "devono tendere alla rieducazione del condannato".

Il comma 3 dell'articolo 27 della Costituzione "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" rimane dunque la prima disposizione alla quale fare riferimento, perché esprime la direttiva fondamentale cui deve ispirarsi il legislatore nel disciplinare l'esecuzione della pena. È necessario chiarire che non bisogna fraintendere il significato da attribuire alla presenza del verbo "tendere" e che occorre perciò disallinearsi dall'interpretazione, a suo tempo proposta da una parte della dottrina e della giurisprudenza, secondo cui il suo impiego starebbe a significare che ci si trova di fronte ad una norma "programmatica". Di una norma cioè che, limitandosi a esprimere un valore o a indicare un punto di riferimento, non pone alcun obbligo di attuazione al legislatore. L'interpretazione più convincente e in linea con lo spirito della Costituzione porta a ravvisare nella presenza del verbo "tendere", da un alto, il ripudio di qualsiasi forma di trattamento penitenziario coattivo, dall'altro impegna il legislatore a

eliminare ogni preclusione al progressivo reinserimento sociale del condannato. Di qui l'opinione, ormai universalmente condivisa, che il termine "rieducazione" deve essere inteso come sinonimo di "reinserimento sociale" alle cui fondamenta non può essere posta la capacità del condannato di condurre una vita immune da violazioni della Legge penale. In sintesi il "tendere" alla rieducazione del condannato significa che il "reinserimento sociale" non può essere imposto, né certo, né impossibile ma rimane la meta finale del volontario percorso trattamentale del condannato.

Questa sommaria rassegna ci fa capire che nella Legge penitenziaria ci sono stati e ci siano tutt'ora punti di frizione con la direttiva costituzionale. A rafforzare quest'ultima osservazione è sufficiente rifarsi alle numerose sentenze d'illegittimità con cui i giudici della Consulta hanno perfezionato il raccordo della Legge penitenziaria con la Costituzione. È un perfezionamento che offre ai detenuti – sia per l'esecuzione della pena detentiva, sia per le misure alternative – rassicuranti garanzie riguardo alle occasionali disattenzioni del legislatore, con la speranza di ripristinare così gli argini della superiore legalità.

La “questione penitenziaria”

Tra Costituzione, leggi e realtà carceraria: il divario che continua a segnare il sistema penitenziario italiano

La storia della “questione penitenziaria” dimostra che nel nostro Paese vi è sempre una distanza tra le norme costituzionali e sovranazionali, da un lato, e la disciplina legislativa dell'esecuzione penitenziaria, dall'altro, e tra questa e la realtà carceraria. Il primo tipo di divario dipende dal fatto che essendo il legislatore preoccupato di acquisire consenso elettorale, spesso ravvisa nell'indirizzo punitivo lo strumento più efficace per procurarselo: alla presenza di una recrudescenza della criminalità diviene tentazione poco resistibile per la politica quella di imboccare la via, meno impegnativa ed elettoralmente più redditizia, dell'inasprimento sanzionatorio e del rigore carcerario, propagandati quale strumento per contrastare la criminalità. L'unica contropartita è rappresentata dalle pronunce della Corte Costituzionale e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che fa-

ticosamente tentano di ripristinare gli argini della legalità. Si potrebbe osservare che è vero e naturale che esiste uno vuoto tra la legalità formale e la vita sociale e che si registra in ogni settore. Ad esempio, per restare nell'ambito dell'esercizio del potere punitivo, è innegabile che tra la codificazione del processo penale e l'esperienza giudiziaria vi sia un rilevante scarto; ma è uno scarto visibile e quindi denunciabile dalla collettività.

Purtroppo, il mondo del carcere vive in un cono d'ombra, al di fuori dell'angolo visuale dell'opinione pubblica e, pertanto, del suo controllo; è un mondo chiuso in cui l'illegalità, prevaricazioni e arbitri rimangono lontani da qualsiasi forma di vigilanza democratica. L'esperienza dell'ultimo ventennio si è incaricata di dimostrare la fondatezza delle considerazioni

che precedono, registrando preoccupanti divari tra fonti Costituzionali e Legislazione penitenziaria come pure tra questa e la realtà carceraria. Negli stessi anni, infatti la Corte Costituzionale con una serie di pronunciamenti ha dichiarato l'illegittimità di molte disposizioni perché in contrasto con i principi costituzionali in materia di trattamento punitivo, talvolta introducendo quelle soluzioni normative che erano state respinte dalla politica in sede di attuazione. Per ora, non resta la fiduciosa attesa che la strada sia ritrovata e in grado di assicurare al condannato – come vuole la Costituzione – dignità e speranza. Che poi è un cammino lungo nel quale progredisce l'intera società, poiché le condizioni delle carceri, cioè il luogo dove l'individuo è sotto la completa soggezione del potere statale è da sempre un infallibile referto del grado di civiltà di una Nazione.

Regole disattese: quando l'Italia ignora ONU e UE

Dalle “Nelson Mandela Rules” alle convenzioni europee, gli impegni internazionali sul trattamento dei detenuti restano troppo spesso lettera morta

Tuttora le condizioni di vita dei detenuti si collocano a un livello senz'altro insoddisfacente. Questa situazione ha assunto, nel passato, dimensioni ancora più preoccupanti e non ha riguardato solo il nostro Paese, ma ha caratterizzato gli apparati carcerari di tutto il mondo.

Queste due constatazioni aiutano a capire perché l'ONU nel 1955 ha elaborato le *Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners*, denominate, dopo essere state riformulate nel 2015, “Nelson Mandela Rules”. Le regole ONU del 1955 hanno avuto la loro traduzione a livello europeo. Nel 1973, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, ha adottato la Risoluzione 73/5 contenente le Regole minime per il trattamento dei detenuti.

Tali direttive sono state aggiornate e perfezionate in momenti successivi: infatti, il testo del 1973 è stato riscritto nel 1987, acquisendo la denominazione di “Regole penitenziarie europee”, riformulate, a loro volta, nel 2006. Quest'ultima è stata parzialmente modificata dalla Raccomandazione dell'1 luglio 2020. Altre Raccomandazioni sono state elaborate ma ciò che le accomuna, è il carattere non vincolante del legislatore e molte di loro rimangono

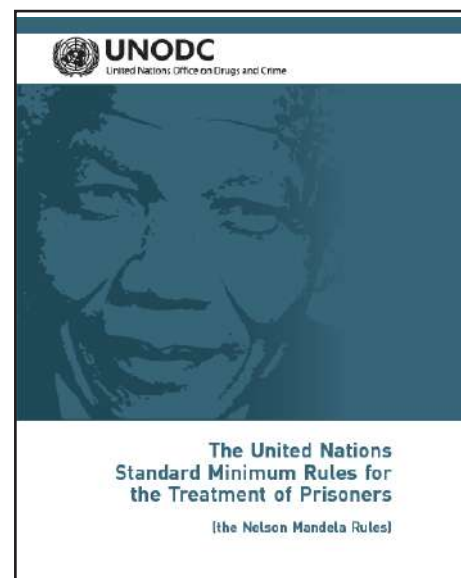
solo delle linee guida tanto da essere considerate fonti di *soft law*.

Completamente diversa è invece la natura delle Convenzioni, in quanto gli Stati che hanno proceduto alla loro ratifica sono tenuti ad assumere le necessarie iniziative sul piano del Diritto interno affinché le loro disposizioni vengano rispettate. Esse sono:

- La Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (C.E.D.U.), entrata in vigore nel 1955;
- La Convenzione Europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, adottata nel 1987 ed entrata in vigore nel 1989.

Anche se in questo caso si è di fronte a veri e propri trattati internazionali le cui disposizioni sono da ritenere vincolanti, sussiste pur sempre il rischio che nella realtà il vincolo sia considerato elastico o addirittura ignorato da taluni Stati firmatari. Nel nostro Paese, la giurisprudenza, in particolare della C.E.D.U., sviluppata in seguito ai vari ricorsi proposti dai detenuti, ha esercitato un'azione propulsiva, condizionando positivamente sia la produzione legislativa, sia l'elaborazione degli

orientamenti dell'Amministrazione Penitenziaria. Più in generale, possiamo conclusivamente aggiungere che la giurisprudenza europea presenta un marcato carattere evolutivo, determinato dalla sua crescente sensibilità verso i diritti inviolabili dell'uomo. Per il futuro, si auspica che l'influenza delle sue decisioni sugli ordinamenti degli Stati membri sia destinata ad aumentare così da indurre il Legislatore a modificare il quadro normativo rispetto ai contenuti dell'impianto di riferimento europeo.



speciale O.P. - una lettura filosofica

La nascita dello “Stato Legale”

Dal “lupo per l'uomo” al contratto sociale: come la legge si afferma come argine al caos naturale

La natura umana, che per la cultura greca era naturalmente politica, forse per effetto della tradizione cristiana che la concepiva corrotta e quindi da redimere, appare bisognosa di una correzione. Infatti, lasciata a sé stessa, la natura umana sembra caratterizzata da una permanente conflittualità, che trova la sua espressione nel: “L'uomo è un lupo per l'uomo” (*homo hominis lupus*) famosa sentenza dello scienziato Gaio Plinio Cecilio detto il Vecchio (23 d.c.) e perciò richiede la costruzione di una politica capace di correggere la condizione naturale, che di per sé, porterebbe alla “guerra di tutti contro tutti”.

Ciò è possibile trasferendo i diritti naturali degli individui nelle mani di un Sovrano assoluto che viene elevato a simbolo dell'Onnipotenza dello Stato nei confronti degli individui. A questo punto, la politica non è più espressione della natura umana ma artificio legislativo costruito per la sua correzione. Nasce così lo *Stato Legale* come correttivo del male naturale. E la pace, che la natura umana non è in grado di garantire, sarà garantita dalla Legge.

A questo punto la politica troverà la sua legittimazione non nell'intimità con la natura ma nell'intimità con la Legge (come vuole l'etimologia di “Legittimo” dal latino *Legi Intimus*) che diventa il fondamento del potere riconosciuto e da tutti accettato. Infatti, scrive Thomas Hobbes nel 1658: “Quali che siano le Leggi, non violare quelle leggi è stata sempre e dovunque ritenuta una virtù dei cittadini e trascurarle un vizio. Perciò, anche se alcune azioni sono giudicate giuste in una comunità civile e ingiuste in un'altra, la giustizia consiste in ogni caso nel non violare le leggi”*. L'autorità della Legge garantisce la prevedibilità delle azioni umane per il semplice fatto che queste si svolgono nel recinto dei patti stipulati con il contratto sociale, che ha come suo fondamento non la verità ma l'autorità a cui i diritti individuali sono stati delegati.

L'autorità attraverso la Legge, opera una riduzione della complessità del mondo reale, estremamente incontrollabile e fluttuante, garantendo in tal modo la prevedibilità dell'agire umano. Ma così la po-

litica si ritrae dal mondo della vita perché considera gli uomini solo come soggetti giuridici senza intervenire nei contenuti di vita, quindi sempre più amministrazione e sempre meno decisione, sempre più competenza tecnica sempre meno prassi politica.

In questo modo etica e politica vengono dislocate dal mondo naturale dei rapporti umani al mondo artificiale, o se si preferisce, tecnico (perché costruito) dei rapporti legali che trovano espressione nell'insieme delle norme che gli individui si danno attraverso il contratto sociale. Analogamente, la giustizia si risolve esclusivamente nel rispetto di queste norme per cui “Il fondamento della giustizia risiede nella Legge”.

Si è tentato così di argomentare un diverso punto di vista e qualora questa tesi non appaia meritevole di accoglimento, rimane la speranza che venga ritenuta, in linea di principio, ammissibile.

* Th. Hobbes, *Elementi di filosofia* (1658): *Il corpo - L'uomo*, capitolo XIII, pag. 616)

La Legge governata dalla tecnica

Tra mito e diritto: la tecnica della legge come fragile opposizione all'inferno quotidiano degli uomini

Nell'articolo precedente si è tentato di dare una spiegazione, ancorché filosofica, all'esigenza della legge, e anche della stessa Legge penitenziaria, di essere tecnica e non umana. In questo senso possiamo dire che la Legge è la condizione essenziale per l'esistenza umana.

La tesi è antica. La troviamo nel Protagora di Platone, dove si legge che quando gli Dei incaricarono Epimeteo di fornire ai viventi i mezzi per vincere la lotta per l'esistenza, in modo che nessuna razza si potesse estinguere, Epimeteo l'imprevidente: “Dopo aver fornito a ogni specie animale i mezzi per la conservazione della propria razza, non essendo troppo sapiente, non si accorse di aver esaurito tutte le facoltà per gli animali e a questo punto gli restava la razza umana sprovvista di tutto e non sapeva come rimediare. Mentre egli si trovava in questa situazione imbarazzante, il fratello Prometeo venne a vedere la distribuzione e si accorse che tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto mentre l'uomo era ignudo, scalzo, scoperto e inerme. E

ormai si avvicinava il giorno segnato dal destino in cui l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Allora Prometeo non sapendo quale mezzo di salvezza escogitare per l'uomo, entrò furtivamente nell'officina di Efesto e rubò il fuoco, si recò nella grotta di Atena e prese la Sapienza Tecnica, ma non quella Politica perché questa risiede presso Zeus, e le donò all'uomo. Da qui vennero all'uomo le sue risorse per la vita. Ma Prometeo (colui che pensa in anticipo), a causa di Epimeteo (colui che ha il senno del poi), subì la pena per il furto: incatenato nelle montagne del Caucaso con il flagello di un'aquila che rode continuamente il fegato”.

Allo stesso modo Zeus mandò sulla Terra Pandora, la donna creata dagli Dei dell'Olimpo per punire gli uomini che, grazie all'inganno di Prometeo, si erano appropriati della tecnica e dell'ingegno, la quale scoprì il suo vaso e il male entrò nel Mondo. Si sintetizza così il fine dell'uomo giuridico di poter usare l'apparato tecnico della Legge come mezzo per realizzare lo scopo superiore: amministrare la giustizia

per il bene comune e relegare il male in luoghi circoscritti e controllabili, chiusi da cancelli come un cimitero dei vivi nel quale: “L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.” *

* Italo calvino, *Le città invisibili*, Torino, 1972



Rubens: *Prometeo Incatenato* (1611 - 1612)

Corsi e ricorsi storici

Dal “cimitero dei vivi” di Turati alle aule scolastiche in carcere: la lunga strada verso una detenzione più umana

di Mauro Z.

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della riforma del regolamento carcerario; da un sistema remunerativo si è passato ad un sistema che tende alla riabilitazione del detenuto. Storicamente, già duecento anni prima, esimi letterati del periodo illuminista hanno trattato il tema delle carceri, tra i quali Cesare Beccaria, nonno materno di Alessandro Manzoni che nel suo saggio “Dei delitti e delle pene” - scritto nel 1764 - sostiene l'inutilità della pena di morte, che non deve essere una vendetta da parte dello Stato, l'uguaglianza degli uomini davanti alla legge e la giustizia che deve essere finalizzata a tutelare l'individuo e i suoi diritti. Il Beccaria, appartenente alla corrente letteraria dell'illuminismo milanese, in sinergia con il filone giuridico napoletano del Filangeri, non poté pubblicare il suo saggio sulla rivista “Il Caffè” dei Fratelli Verri, in quanto la censura austriaca non lo permise. Dovette così fuggire a Parigi per evitare l'arresto e infine lo pubblicò sul quotidiano “Le Figaro”. La corrente illuminista d'oltralpe sposò tali idee al punto da influenzare, circa vent'anni dopo, e al pari di Montesquieu, la prima Costituente francese, approvata a seguito della rivoluzione del 1789.

Dunque, il quotidiano carcerario è lontano dal suo dover essere. “Bisogna aver visto” ammoniva più di un secolo fa - era il 1904

- Filippo Turati, deputato del Regno d'Italia, giornalista e politologo, definendo le carceri il “cimitero dei vivi”. L'accusa di Turati venne ripresa da Piero Calamandrei, deputato e membro dell'Assemblea Costituente, in un celebre discorso nella Camera dei Deputati nel 1949, nel quale denunciò con forza la permanente inciviltà dello Stato nelle patrie galere. Inciviltà in contrasto con l'articolo 27 della stessa Costituzione. Non varrebbe obiettare che allora esisteva soltanto il regolamento penitenziario del 1931 che rimase in vigore fino al 1975, con l'approvazione dell'attuale ordinamento, per l'epoca il più avanzato nel mondo occidentale.

Dal 1975 ad oggi, si sono fatti passi da gigante, sia perché si è superato il precedente regolamento sia perché molti stabilimenti si sono avviati verso un concreto percorso di riabilitazione del detenuto tramite formazione e lavoro all'interno del carcere, ma anche dando la possibilità di lavorare all'esterno con varie modalità previste dall'art.21 O.P. (lavoro esterno che può essere disposto dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena) e dalla semilibertà (art.48 O.P.), il quale consiste nella concessione di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto di pena per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. Il condannato può essere ammesso al regime di semilibertà soltanto dopo l'espiazione di almeno metà

della pena. È stata introdotta, inoltre, la scuola dell'obbligo, l'istruzione collettiva con la frequenza degli Istituti Secondari Superiori a vario titolo e la formazione individuale consentendo ai detenuti il percorso universitario tramite la costituzione di Poli Universitari Detentivi.

La mia esperienza riguarda l'ingresso in carcere: avevo 66 anni, mi sono sentito vecchio e l'unico pensiero era il raggiungimento della pensione. Oggi, dopo avere frequentato la scuola agraria, partecipato ad attività teatrali, alla redazione del giornale del carcere e talune altre iniziative, posso dire che non mi sento più tanto vecchio. La pensione arriverà e sono convinto di avere qualcosa ancora da dire e da fare.



Piero Calamandrei

Come interpretare l'insieme delle regole?

Principi costituzionali e realtà carceraria: il difficile equilibrio visto con gli occhi di chi vive la pena

di Roberto M.

L'articolo 27 della Costituzione Italiana stabilisce i principi fondamentali dell'Ordinamento Penitenziario sancendo la responsabilità penale personale, la presunzione di non colpevolezza fino alla condanna definitiva, il divieto di pene contrarie al senso di umanità e l'obiettivo della rieducazione del condannato, oltre a escludere la pena di morte. Due dei punti chiave dell'articolo 27 sono le pene non contrarie al senso di umanità; le pene devono essere conformi al rispetto della dignità umana e non possono consistere in trattamenti crudeli o degradanti. Questo principio riflette l'importanza della protezione dei diritti fondamentali della persona anche nel contesto

della pena. Obiettivo della rieducazione: le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, ovvero al suo reinserimento nella società come individuo responsabile e consapevole. Questo principio sottolinea l'importanza della funzione rieducativa del sistema penale. In sintesi, l'articolo 27 della Costituzione rappresenta un pilastro del sistema penale italiano, ispirato ai principi di giustizia, umanità e rispetto dei diritti fondamentali.

Ora però vorrei riuscire a capire, da persona detenuta, quanta coerenza ci sia tra la realtà del regime carcerario e ciò che è chiaramente indicato nell'articolo della Costituzione Italiana e che, come detto, subordina l'Ordinamento Penitenziario. L'Or-

dinamento, nel dettaglio definisce alcuni punti sostanziali:

1. Il trattamento Penitenziario deve essere conforme al principio di umanità, rispettare la dignità della persona e garantire i diritti fondamentali;
2. Stabilisce i principi per il trattamento tra cui l'imparzialità, non discriminazione, e il principio della presunzione di non colpevolezza per gli imputati fino alla condanna definitiva;
3. Promuove il reinserimento sociale, attraverso il trattamento, il lavoro, lo studio, le attività culturali e sportive, i contatti con l'ambiente esterno;

speciale O.P - esperienze e opinioni

4. Disciplina le misure alternative alla detenzione, come la detenzione domiciliare, la semilibertà, l'affidamento in prova ai servizi sociali, il tutto volto a favorire il reinserimento dei detenuti nella società;

5. Regola l'organizzazione degli Istituti di pena, con l'organizzazione degli spazi, la disciplina da adottare, le misure di sicurezza all'interno delle carceri, con i reparti di Polizia Penitenziaria addetti al controllo globale nelle 24 ore della giornata. Definisce i compiti degli operatori penitenziari, che lavorano affinché vi sia, da parte del detenuto, un ravvedimento per il reato commesso.

In tal senso, operano diverse figure: Funzionari Giuridico Pedagogici, Psicologi, Criminologi e Assistenti Sociali; è presente inoltre il controllo dell'Area Sanitaria con personale medico e i propri assistenti.

L'Ordinamento Penitenziario non è solo un insieme di regole per la vita in carcere, ma un sistema complesso che mira principalmente alla rieducazione e al reinserimento sociale di chi ha commesso un reato, sempre e comunque nel rispetto dei diritti umani e della dignità della persona da recuperare.

Questo nobile indirizzo è però minato da numerose criticità strutturali, prima fra tutte la difficoltà del sovraffollamento delle carceri, esasperata anche dalla mancanza del personale addetto in molte delle categorie professionali sopracitate; la carenza di organico influisce anche sulle rispettive capacità professionali perché alla lunga rischiano di risultare non sufficienti per gestire gli ambiti trattamentali e quelli riabilitativi di tante persone. La gestione diventa quindi molto complessa e difficile; l'esito è quello di non seguire - pur mettendo tutto l'impegno possibile - ogni recluso come questo si aspetterebbe.

In tale contesto, vorrei comprendere fino in fondo qual è la reale importanza di avere la sintesi comportamentale e trattamentale redatta dagli operatori addetti al controllo di ogni detenuto. Un detenuto, dopo aver accettato la realtà della propria reclusione, molto spesso inizia a partecipare ai progetti trattamentali mantenendo un comportamento idoneo; tale comportamento lo porterà a credere nel beneficio acquisito per una delle alternative alla detenzione, utilizzando le opportunità pre-

viste nell'Ordinamento e concesse a seconda dei requisiti raggiunti. Arriva poi la faticosa istanza al Tribunale di Sorveglianza con la richiesta di una pena alternativa, per la quale si crede di aver raggiunto i requisiti necessari a tale beneficio. Comincia l'attesa: non potendo contare in un tempo stabilito, si contano i giorni che sembrano non finire mai. Sono continue le richieste di colloquio con i Formatori Giuridico pedagogici, anche solo per conoscere l'esito di una sintesi comportamentale guadagnata e possibilmente utile ad ottenere quanto richiesto. Si rimane in attesa dei controlli richiesti dal Tribunale di Sorveglianza alle Forze dell'Ordine (riguardo il comportamento tenuto prima della detenzione) e agli assistenti sociali che controllano l'eventuale disponibilità dei parenti ad accogliere la persona.

Ma il tempo passa. Le norme prevedono un tempo certo per l'attesa ma anche per il Tribunale di Sorveglianza c'è la difficoltà di non poter contare su una forza lavoro sufficiente per lavorare con puntualità le tante richieste pervenute, siano queste Camere di Consiglio, permessi premio, liberazioni anticipate, etc. Purtroppo, la carenza di Magistrati di Sorveglianza, cancellieri e funzionari è la causa principale e riconosciuta dell'allungamento dei tempi. Capita frequentemente che le spiegazioni richieste dai detenuti al Tribunale ottengono solo risposte evasive riguardo alle liberazioni anticipate: *la pena è ancora lunga, c'è tempo!* Anche per i permessi premio, come scritto nel 30-ter O.P., la vicenda è lunga e articolata: in moltissimi casi non c'è il tempo necessario per lavorarli anche in presenza di una condotta regolare per coloro che durante la detenzione hanno dimostrato un forte senso di responsabilità e correttezza nel corso delle attività quotidiane e nelle eventuali attività lavorative o culturali. Inoltre, i detenuti che presentano la richiesta di permesso premio indicano nell'istanza i giorni desiderati che, ove concesso, non rispondono alle date auspiccate; è lo stesso Magistrato che individua il periodo e il richiedente immancabilmente si rassegna.

L'Ordinamento Penitenziario è un insieme di regole con la finalità della rieducazione del detenuto sempre che questo non abbia dei vincoli di ostatività, pericolosità o altri elementi giuridici che ne possano ostacolare l'esito oggettivo. In tal quadro, anche le Camere di Consiglio svolte per un qualsiasi beneficio appaiono "complicate" sia per i tempi che per le decisioni del Magistrato, siano esse favorevoli o contrarie.

Le decisioni sono rilasciate a seguito dell'analisi del fascicolo del detenuto, mettendo a confronto le relazioni delle articolazioni del Tribunale deputate al controllo, di quelle intramurarie ed extramurarie. A tutto questo si somma il convincimento del Magistrato - che diventa così soggettivo - che spesso si appella alla recidiva per dare poi un esito negativo.

Riflettendo su tutto questo e in base alla mia esperienza e a quella di tante persone detenute, mi chiedo allora: come devo interpretare l'Ordinamento Penitenziario?

Penso che per un detenuto che sta pagando la sua pena per un reato commesso sia difficile pensarsi rieducato quando, nonostante il suo regolare comportamento e la partecipazione ai trattamenti preposti per il reinserimento sociale, il beneficio non viene concesso.

L'impressione è che la sintesi comportamentale dall'esito favorevole emessa da un'Area Educativa - che si presume conosca la personalità del detenuto - sia scarsamente o per nulla considerata ai fini della decisione del Magistrato di Sorveglianza. Qual è lo scarto tra la sintesi comportamentale e quella trattamentale visto che l'esito sfavorevole di una può annullare l'altra, anche se positiva?

E soprattutto, io credo che tutto questo meccanismo tecnico-giuridico debba essere spiegato ai detenuti, tenendo conto che in numerosi casi, si tratta di persone che non hanno gli strumenti per comprendere immediatamente passaggi tecnici dai quali dipende una parte della loro vita.

L'impressione, è che troppo spesso non si tiene a mente che il reato è già stato giudicato e che già si sta pagando; ma, in molti casi, si fa riferimento ad una passata recidiva sulla quale il Magistrato pone l'accento per rimettere un giudizio negativo. Concedere un'alternativa alla detenzione non può essere considerata libertà, ma un beneficio acquisito il quale, qualora sopravvenga un nuovo errore, si cancella con la conseguenza del ritorno al regime carcerario perdendo così la possibilità di riaverne. Considerando inoltre che l'attesa di ottenerne uno, quale esso sia, ricade in special modo sulle famiglie dei detenuti, consapevoli che non è un fine pena, ma l'opportunità di ricominciare una vita insieme in un contesto sociale e lavorativo che sia viatico per un positivo ritorno nella società civile.

A Velletri il convegno per i 50 anni dell'Ordinamento Penitenziario

Incontri, teatro e dibattiti al Teatro Enzo Tortora per riflettere su dignità, rieducazione e futuro della pena

Il 22 settembre 2025, presso il Teatro Enzo Tortora della Casa Circondariale di Velletri, si svolge un appuntamento di grande rilievo: il convegno “Carcere: l’eco di un’ombra. Oltrepassare i confini della pena”, organizzato in occasione del 50° anniversario dell’Ordinamento Penitenziario. Non una semplice ricorrenza, ma un momento di riflessione collettiva sul significato della pena e sul suo rapporto con la società contemporanea.

La legge del 1975 rappresentò una svolta epocale per il sistema penitenziario italiano. Con quell’ordinamento venne sancito un principio innovativo e profondamente civile: la pena non poteva ridursi a mera punizione, ma doveva assumere valore rieducativo e preparare al reinserimento sociale, nel solco dell’articolo 27 della Costituzione.

Cinquant’anni dopo, quella visione resta un punto di riferimento imprescindibile, ma anche una sfida aperta: quanto di quell’ideale è stato realizzato? Quali ostacoli restano ancora da superare per rendere effettivo il diritto alla dignità, al lavoro, alla formazione?

Il convegno offre risposte e nuove domande grazie al contributo di voci autorevoli: la direttrice della Casa Circondariale, **Anna Rita Gentile**, la presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, **Marina Finiti**, il Garante regionale dei detenuti **Stefano Anastasia**, gli avvocati **Stefano Perica** (Camera Penale di Velletri) e **Stefano Armati** (Ordine degli Avvocati di Velletri), insieme alla docente ed esperta di diritto penitenziario **Loredana Violi**. Ciascun intervento porta dunque una prospettiva diversa: quella delle istituzioni, della magistratura di sorveglianza, dell’avvocatura, ma anche del mondo accademico, offrendo un quadro ampio e complesso.

Accanto all’analisi giuridica e istituzionale, la giornata si arricchisce di una dimensione culturale ed emotiva grazie allo spettacolo teatrale “Lettere dall’Inferno”, curato da **Fabiola Elia** e **Davide Pelosio**, esperti ex art. 80 O.P. Attraverso la forza del teatro, vengono raccontate storie, emozioni e frammenti di vita di chi vive o ha vissuto la detenzione. La scena diventa quindi un ponte tra dentro e fuori, capace di smuovere coscienze, abbattere stereotipi e restituire dignità a chi troppo spesso resta invisibile.

50° Anniversario dell'Ordinamento Penitenziario

“Carcere: l’eco di un’ombra.
Oltrepassare i confini della pena”

22 settembre 2025
h. 9.30 - Teatro Enzo Tortora

Ore 9.30 Saluti del Direttore dr.ssa Anna Rita Gentile
ore 9.45 dr. ssa Marina Finiti, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma
ore 10.00 dr. Stefano Anastasia, Garante Regionale Diritti dei Detenuti
ore 10.15 Avv. Stefano Perica, Presidente Camera Penale di Velletri
ore 10.30 Avv. Stefano Armati Presidente Ordine Avvocati di Velletri
ore 10.40 Avv. Loredana Violi, Docente in Esecuzione penale e Ordinamento Penitenziario
ore 11.00 Break
ore 11.30 Spettacolo teatrale “Lettere dall’Inferno” a cura della dr.ssa Fabiola Elia e del dr. Davide Pelosio, Esperti ex art. 80 O.P.
ore 12.00 Tavola rotonda: Prof. Giancarlo Monina Presidente CNUPP, Università Roma Tre.
Paola Anelli e Nicolò Sorriga Associazione La Farfalla
Progetto Elis, AVR Group e Open
dr.ssa Maria Pia Giuffrida Responsabile scientifico Associazione Spondè
Valentina Esposito Associazione Fort Apache

DIREZIONE CASA CIRCONDARIALE DI VELLETRI

educatori.cc.velletri@giustizia.it

La parte conclusiva è affidata a una tavola rotonda coordinata dal prof. **Giancarlo Monnina** (Università Roma Tre), che vede protagoniste diverse associazioni attive sul reinserimento sociale: **La Farfalla**, presente anche con il giornale *Voci di ballatoio* redatto dai detenuti, insieme a **Spondè**, **Fort Apache**, **Progetto Elis** e **AVR Group**. Realtà differenti, ma unite dalla convinzione che il carcere non debba essere solo luogo di pena, bensì spazio di formazione, lavoro, cultura e relazioni nuove. È proprio la sinergia tra istituzioni e società civile a tracciare la strada per un futuro in cui la detenzione non significhi esclusione definitiva, ma possibilità di riscatto.

In un’epoca in cui la questione carceraria rischia di rimanere confinata ai margini del dibattito pubblico, eventi come questo ricordano che il carcere è specchio della società e misura della sua civiltà. Il cinquantenario dell’Ordinamento Penitenziario diventa allora occasione per guardare avanti e chiedersi come “oltrepassare i confini della pena”, trasformando la giustizia in strumento non di vendetta, ma di responsabilità, crescita e reale reintegrazione.

Un messaggio che non riguarda solo chi è detenuto, ma l’intera comunità: perché un carcere più umano significa anche una società più giusta e sicura.

mondo carcere

I dati sul sovraffollamento nelle carceri

Il Dap segnala un tasso nazionale del 135,3% e nel Lazio punte oltre il 190%. Crescono anche i minori in carcere, al seguito delle madri ristrette.

a cura della Redazione

I dati aggiornati al 31 agosto 2025, pubblicati sul sito del Ministero della Giustizia dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), e diffusi anche dal Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio, confermano una realtà allarmante: le condizioni detentive in Italia continuano a peggiorare, con numeri che disegnano un quadro di crescente sofferenza istituzionale e umana.

Il quadro nazionale

Al 31 agosto 2025, le persone detenute in Italia hanno raggiunto quota 63.167. Solo un mese prima, a fine luglio, erano 62.569, mentre un anno fa, nello stesso periodo, si contavano 61.758 presenze. In dodici mesi, dunque, si registra un incremento del 2,3%, pari a 1.409 unità in più. Tale crescita si scontra con un'offerta di posti realmente disponibili ferma a 46.670. Da qui un tasso di affollamento del 135,3%, superiore al 132% di un anno fa. Il dato è reso ancor più drammatico dal fatto che ben 156 istituti penitenziari ospitano più persone della capienza regolamentare, e in 60 casi l'indice supera addirittura il 150%. Numeri che non sono soltanto cifre, ma la rappresentazione concreta di celle sovraffollate, di spazi di vita compressi, di diritti elementari messi in discussione.

Madri con figli al seguito

A destare particolare preoccupazione è anche la condizione delle madri detenute con bambini al seguito. Al 31 agosto 2025 i minori presenti in carcere erano 21, accompagnati da 16 madri. Il mese precedente erano 18, mentre al 1° gennaio erano soltanto 12. In otto mesi, dunque, la presenza

dei bambini in carcere è quasi raddoppiata. Questo dato non dovrebbe passare inosservato: la privazione della libertà delle madri si riflette inevitabilmente sulla crescita dei figli, che vivono i primi anni della loro vita in un contesto che nulla ha di educativo o protettivo. In un Paese che si richiama ai valori costituzionali e alla centralità dei diritti dell'infanzia, la presenza di bambini dietro le sbarre dovrebbe rappresentare un'urgenza politica e morale.

Il Lazio: una regione sotto pressione

La fotografia del Lazio evidenzia una situazione ancora più critica rispetto al già complesso quadro nazionale. Al 31 agosto 2025 i detenuti erano 6.827 a fronte di soli 4.504 posti effettivamente disponibili, per un tasso di affollamento del 151,6%. Non si tratta di un picco isolato: a fine luglio il dato era del 150%, ad agosto 2024 del 149%. La tendenza, dunque, è di un costante aggravamento che porta il Lazio a mantenersi stabilmente sopra la media nazionale. In metà degli istituti penitenziari della regione, il sovraffollamento supera in maniera sistematica la soglia del 150%.

Gli istituti più critici

Alcuni penitenziari laziali rientrano tra i più sovraffollati d'Italia. A fine agosto, Regina Coeli tocca il 192%, Civitavecchia Nuovo Complesso arriva al 184% e Latina al 177%. Dietro questi numeri ci sono celle concepite per due persone che ne ospitano quattro o cinque, con conseguenze devastanti in termini di igiene, sicurezza e dignità. Non si tratta soltanto di una questione logistica, ma di un nodo che investe la tenuta del sistema penitenziario e la sua capacità di rispondere alla funzione rieducativa sancita

dall'articolo 27 della Costituzione.

La questione della posizione giuridica

Un ulteriore elemento di criticità riguarda la posizione giuridica dei detenuti. Nel Lazio, la percentuale di persone in custodia cautelare — quindi non ancora condannate in via definitiva — è risalita al 32,2%, circa otto punti percentuali in più rispetto alla media nazionale. Ciò significa che quasi un detenuto su tre in regione non è ancora stato riconosciuto colpevole con sentenza definitiva.

Questo dato solleva interrogativi profondi sulla proporzionalità dell'uso della custodia cautelare e sul rischio di una privazione della libertà che si configura come anticipazione della pena, in contrasto con il principio della presunzione di innocenza.

Una riflessione necessaria

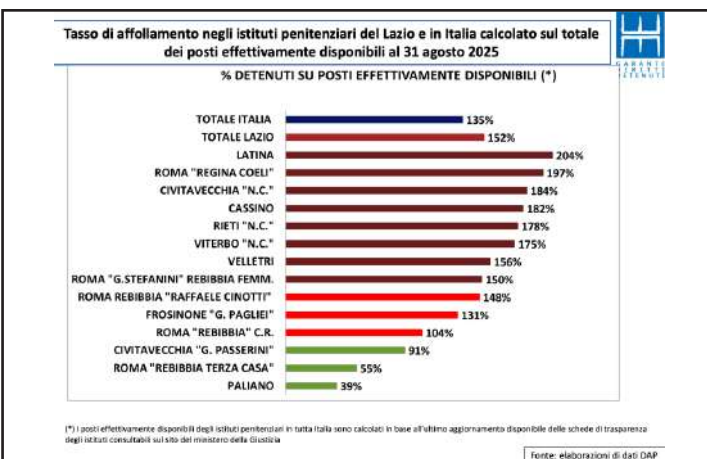
Il quadro che emerge non è soltanto statistico. Il sovraffollamento non riguarda solo i metri quadrati disponibili, ma investe la dignità della persona, la possibilità di accedere a cure sanitarie adeguate, a percorsi formativi, al lavoro e alla socialità. Un sistema penitenziario cronicamente sovraffollato non è solo inefficiente: è ingiusto. Rende quasi impossibile ogni serio progetto rieducativo e rischia di produrre ulteriori marginalità e recidiva. Se non si affronta questo nodo strutturale — con riforme coraggiose, con investimenti in misure alternative alla detenzione e con un reale potenziamento del reinserimento sociale — i numeri continueranno a crescere, e con essi il divario tra i principi sanciti dalla Costituzione e la realtà quotidiana delle carceri italiane.

Fonte: Dati DAP - Ministero della Giustizia

Istituto	Tipo Istituto	Capienza Regolamentare	POSTI effettivamente disponibili (*)	Detenuti presenti al 30 giugno 2025	di cui stranieri
				Totale	Donne
CASSINO - FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	200	92	167	52
PALIANO -	CC	517	454	597	196
RIETI "N.C."	CC	153	152	60	9
CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CC	77	77	157	53
CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	295	289	513	30
CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	144	92	84	20
ROMA "G. STEFANINI"	CC	358	311	573	43
REBIBBIA FEMMINILE	CCF	272	251	377	377
ROMA "R. CINOTTI"	CC	1171	1068	1582	480
ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	132	72	15
ROMA "REBIBBIA"	CC	445	272	284	26
ROMA "REGINA COELI"	CC	628	572	1125	546
VELLETRI -	CC	412	337	527	146
VITERBO "N.C."	CC	440	405	709	264
TOTALE		5.284	4.504	6.827	482

(*) I posti effettivamente disponibili degli istituti del Lazio sono calcolati in base all'ultimo aggiornamento disponibile delle schede di trasparenza degli istituti consultabili sul sito del Ministero della Giustizia

Fonte: elaborazioni di dati DAP



Parole di speranza dietro le sbarre

Il racconto di Claudio Capretti, volontario spirituale nella Casa Circondariale di Velletri: dal ricordo dei cancelli che si chiudono al potere delle parole che generano speranza

di Ruggiero F.

Come mai ha deciso di dedicarsi alle persone detenute?

Il tutto accadde quando il Vescovo della nostra Diocesi chiese a tutte le realtà ecclesiali di animare la liturgia domenicale nel carcere. In altre parole, e mio malgrado, mi trovai con le spalle al muro poiché, come responsabile del gruppo e unico suonatore di chitarra, fui costretto a partecipare. Ricordo molto bene che quella domenica, mentre entravo in galera con tutto il mio gruppo, dentro di me ripetevo soltanto una cosa: “Ma dove sono finito?”. Col cavolo che qui ci ritorno un'altra volta.

Quali erano le sue aspettative?

Ricordo che il giorno prima di iniziare questo nuovo servizio tornai a essere visitato dalla paura e così chiamai il mio padre spirituale per aiutarmi a disarmarla. Ma lui, dopo avermi ribadito che nella vita, per fare un po' di bene, occorre sporcarsi le mani, mi disse di non preoccuparmi perché il giorno dopo avrei incontrato Cristo. Non obiettai per rispetto e cambiammo discorso, ma dubitai fortemente di quelle parole.

Sono state disattese le aspettative?

Devo confessarvi che vent'anni fa non era nei miei progetti vivere un'esperienza del genere, anzi, ero di tutt'altro avviso. Per quanto facessi vita di parrocchia, ogni volta che ascoltavo la Parola di Dio “Ero in carcere e mi avete visitato” (Mt. 25, 36), mi rimaneva difficile accettare che Cristo potesse scendere così in basso fino ad essere presente in un carcerato, ovvero in un individuo violento che aveva fatto del male. Difatti, anche il carcere è un luogo abitato da Dio.

Quale giovamento ha riscontrato in loro?

Chissà in quanti ci siamo trovati nella condizione di aver bisogno di una parola viva, vissuta e vera, che porta in sé il potere di farci rientrare in noi stessi e di rimetterci in cammino. L'esperienza del carcere mi ha aiutato a pesare e dosare le parole, scartando in partenza tutte quelle retoriche e sterili. Con il tempo ho imparato a dare risalto soprattutto a quelle parole che sono generatrici di speranza. Intendo quelle parole che, in un modo o nell'altro, riconducono alla Parola di Dio. Inoltre, ho compreso che le parole hanno una sacralità tutta loro e riuscire a scegliere quelle giuste al momento giusto può davvero cambiare il cuore dell'uomo e, di conseguenza, quello dell'umanità. Nulla di più vero di questo, specie dentro un carcere, dove c'è un disperato bisogno di parole che aiutino l'uomo a tornare a sentirsi uomo.

Il suo primo giorno nel carcere.

Ciò che ti rimane impresso la prima volta che entri in un carcere è il rumore secco e violento dei cancelli che si chiudono alle tue spalle. È essenzialmente questo specifico aspetto a non farti dimenticare la particolarità del luogo che stai attraversando. Anche dopo aver svolto il servizio di volontario carcerario, il rumore dei cancelli continua a risuonare implacabilmente dentro di te e con esso anche le storie delle persone detenute che hai incontrato. Sembra che que-

sto rumore sia l'unico e incontrastato signore di questo piccolo e discriminato luogo chiamato carcere. Un rumore che non ha bisogno di fare grandi discorsi perché quel colpo secco dice molto della tua vita.

Un pensiero in libertà.

Sono fermamente convinto che alla radice di molte scelte sbagliate non ci siano solo una serie di «interferenze esterne» che ci inducono a incamminarci su strade sbagliate. Alla radice c'è una sorta di “inquinamento del cuore”. Per cuore intendo: la sede dei sentimenti. Al tempo stesso, sono convinto che Dio abbia il potere di cambiare o “disinquinare” il nostro cuore mediante la fede, l'ascolto della Parola di Dio e l'avvicinamento ai sacramenti. Ecco allora che il tempo della detenzione non è solo un tempo di privazione della libertà, ma può divenire un tempo in cui la propria vita diventa un “cantier” dove si ricostruisce la propria esistenza, iniziando a fare “solide fondamenta” su un “solido terreno”. Ognuno di noi, senza doppiezza di cuore, può essere una persona migliore che liberamente sceglie il bene. Tutto questo accade tramite l'incontro con Dio Padre, che ci ama in modo incondizionato.

Chi sono i volontari spirituali in carcere

I volontari spirituali in carcere sono persone, generalmente legate a comunità religiose (ma non solo cattoliche: ci sono cappellani e volontari di diverse confessioni), che offrono tempo e presenza all'interno degli istituti di pena per sostenere i detenuti sul piano religioso, umano e spirituale.

Chi sono

Possono essere sacerdoti, diaconi, religiosi/e, laici credenti o membri di associazioni religiose.

Spesso collaborano con il cappellano del carcere o con associazioni riconosciute dal Ministero della Giustizia.

Cosa fanno

Animano la liturgia e i momenti di preghiera comunitari.

Offrono ascolto personale e sostegno spirituale ai detenuti.

Promuovono percorsi di riflessione, meditazione, lettura delle Scritture o attività formative a carattere religioso.

Contribuiscono a creare spazi di dialogo e di speranza, aiutando la persona detenuta a riscoprire dignità e valori interiori.

Ruolo specifico

Sono una parte del più ampio volontariato penitenziario, ma con una vocazione particolare: alimentare la dimensione spirituale, vista come strumento di rieducazione, riconciliazione e rinascita personale.

Non sostituiscono gli operatori professionali (funzionari, psicologi, educatori), ma si affiancano a loro in un'ottica di umanizzazione della pena.

punti di vista

Il bene che non fa notizia

Raccontare solo il male significa alimentare diffidenza e paura: per costruire coesione servono esempi di speranza e cambiamento

di Emanuele C.

Nei telegiornali e nei *talk show* non si fa altro che parlare di disgrazie. Il pubblico sembra attratto in modo morboso dal sangue, dagli omicidi, dai fatti di cronaca nera che monopolizzano la programmazione. Accanto a qualche notizia di *gossip*, lo spazio per storie positive è quasi inesistente: quelle storie che, pur nascendo da esperienze difficili o dolorose, si trasformano in percorsi di rinascita e costruzione.

Eppure, esempi non mancano. Nel contesto penitenziario, ad esempio, ci sono persone che – dopo aver pagato i propri errori – hanno saputo reinventarsi, aprendo imprese, creando posti di lavoro, fondando associazioni di solidarietà. Sono storie di riscatto e di reinserimento nella società che potrebbero ispirare e restituire fiducia. Ma queste esperienze, ritenute forse “banali” da chi misura tutto in termini di *audience*, raramente trovano spazio in prima serata. La scena resta occupata da volti noti della cronaca nera televisiva, da opinionisti e criminologi che alimentano un clima cupo, contribuendo a dipingere la nostra come una società malata, quasi in agonia.

Eppure una società matura e vitale dovrebbe fare esattamente il contrario: dare risalto alle vicende che producono benessere, non solo economico, ma anche psicologico e sociale. Raccontare il male è necessario, certo, ma non dovrebbe diventare l'unico prisma attraverso cui guardare il mondo. La tradizione occidentale, nata anche da un pensiero cristiano che pone il bene al centro, ci ricorda che solo la valorizzazione del bene comune può generare coesione e rispetto reciproco.

La televisione, invece, insiste a ribadire che chi compie il male merita soltanto di essere escluso: il messaggio che passa è che il carcere è l'unico destino possibile. Non fa notizia, invece, chi dopo aver scontato la pena cerca di ricostruirsi, pentendosi dei propri errori e scegliendo di rispettare il patto sociale. Forse perché storie del genere risvegliano sentimenti di solidarietà che incrinano il pregiudizio secondo cui “chi ha sbagliato una volta sbaglierà sempre”.

Un esempio emblematico è quello di Mirko Frezza, ex detenuto che si è riscattato e reinserito con successo nella società. Dopo aver conosciuto il carcere, Mirko ha intrapreso un percorso di rinascita che lo ha portato a lavorare nel cinema e in serie televisive importanti, oltre a partecipare al Grande Fratello. Non solo: ha rilevato un ex centro sociale in rovina e, con l'aiuto di volontari e associazioni, lo ha trasformato in un punto di sostegno per chi vive in difficoltà, distribuendo cibo avanzato da alcune mense e offrendo un rifugio a chi non ha alternative. Della sua vicenda si è parlato grazie alla sensibilità di Domenico Iannaccone nella trasmissione *Che ci faccio qui*. Ma esperienze come la sua dovrebbero diventare patrimonio condiviso e visibile, non apparire come eccezioni confinate in programmi di nicchia. La televisione pubblica, in particolare, avrebbe il dovere di raccontarle con continuità, mostrando che il cambiamento è possibile, che la dignità si può riconquistare, che dal male può nascere il bene. Forse non tutte le storie di riscatto hanno un lieto fine, ma il semplice fatto che esistano ci obbliga a guardare la realtà con occhi diversi. E questo è l'unico modo per costruire davvero una società meno diffidente, più giusta e capace di offrire nuove possibilità a chi ha avuto la forza di rialzarsi.

Se resta soltanto il silenzio

In carcere, ciò che tiene viva la speranza è essere davvero ascoltati

di Emanuel M.

Che differenza c'è tra sentire e ascoltare? O tra guardare e vedere?

Ascoltare significa davvero accogliere ciò che l'altro ti dice: significa memorizzarlo, non dimenticarlo, perché in quelle parole si ritrovano le stesse sensazioni che tu stesso provi. Sentire, invece, è un'altra cosa: è quando chi hai di fronte fa finta di capire, annuisce come se fosse d'accordo, ma appena gira l'angolo o esce dalla stanza ha già dimenticato tutto.

Lo stesso vale per guardare e vedere. Vedere è trovarsi davanti a una persona per caso o per necessità, ma senza coinvolgimento, con indifferenza. Guardare, invece, vuol dire osservare davvero:

non soffermarsi su come l'altro è vestito o se appare curato, ma leggere nei suoi occhi se è triste o felice. Purtroppo, non tutti sono in grado di farlo.

Per noi detenuti, essere ascoltati è fondamentale: è ciò che tiene viva la speranza. Ci capita spesso di parlare con molte persone che entrano nell'istituto per lavoro, con l'incarico di interagire con noi. Noi parliamo convinti che ci ascoltino, li vediamo annuire, ci salutano... ma alla fine, per noi, non cambia nulla. E allora ci sembra che, di tutto quello che abbiamo detto, resti soltanto il silenzio. È lì che il mondo ci cade addosso.

Il carcere è un ambiente particolare. C'è chi ha sbagliato per necessità, chi per inseguire un tenore di vita che l'onestà

non gli avrebbe mai concesso, chi per un passato burrascoso non ha saputo fare altro che commettere reati. Ma in ogni caso, c'è anche chi ha compreso che sbagliare porta conseguenze e che, prima o poi, arriva il momento di pagare un conto salato. Più salato di quanto ci si aspettasse. In istituto ci vengono proposte attività: lavoro, socialità, corsi di ogni genere, tutto pensato per dimostrare che stiamo cambiando in vista di un futuro reinserimento. È un percorso utile, che ci permette anche di sperare in uno sconto di pena o in misure alternative, opportunità preziose per dimostrare il nostro cambiamento e tornare un giorno alla libertà.

Ma alla fine, il nostro desiderio più grande – credo quello di tutti noi – è semplice: vogliamo essere ascoltati, e non soltanto sentiti.

Il giorno in cui mi sono consegnato

Dicembre 2024, dal tormento dell'attesa al coraggio di affrontare la pena: il racconto di un cammino difficile, ma necessario

di Rachid Y.

I primi di dicembre, non ricordo il giorno esatto, mi chiamò il mio avvocato per informarmi che nel terzo grado di giudizio (in Cassazione) mi erano stati confermati 6 anni e 10 mesi di condanna per un reato a me imputato nel 2020. La sentenza era ormai definitiva. Avrei dovuto attendere la notifica, presso le autorità giudiziarie, dell'ordine di esecuzione della pena. Fino ad allora restavo a piede libero. Approfittai di questa possibilità per recarmi dal mio avvocato: volevo consigli su come comportarmi e dove consegnarmi. Mi suggerì di presentarmi in istituti di pena piccoli, perché, con meno detenuti, si sarei stato seguito meglio. Tra questi c'era il carcere di Avezzano, in Abruzzo, con una capienza di circa 60-70 detenuti. Avrei però dovuto attendere la notifica dell'ordine di esecuzione, perché senza quella avrei potuto correre il rischio di non essere accettato.

Ero confuso e molto teso: l'ansia per quell'evento scabroso prese il sopravvento. Decisi di tornare a casa, ma girovagavo oppresso dal pensiero e dalla paura di rimanere chiuso solo tra quattro mura. È stato un brutto periodo: stavo prendendo una cattiva piega, non rientravo la sera, dormivo da amici sempre diversi per evitare che le forze dell'ordine venissero a prelevarmi davanti a mia madre o alla mia compagna. Quest'ultima era molto preoccupata: mi vedeva lasciarmi andare, schiacciato dall'attesa. I carabinieri ancora non si erano presentati. Una mattina, tra il 12 e il 15 dicembre (non ricordo il giorno esatto), preparai i vestiti e poche cose da portare. Mi feci forza e acquistai il biglietto del treno per Avezzano. L'attesa era diventata un'agonia: dovevo tranquillizzare la mia famiglia, la mia compagna, ma soprattutto me stesso. Essere ricercato non sarebbe stata una bella cosa. Dovevo pagare il mio debito con la giustizia e iniziare il percorso detentivo al quale non sarei potuto sfuggire.

Ero pronto, ma il destino ci mise lo zampino. Arrivato a Termini, trovai lo sciopero dei treni! Avrei potuto chiedere a un amico di accompagnarmi in auto, ma credetemi: in quella situazione, con la valigia in mano, chiamare qualcuno per farsi portare in carcere a scontare una pena di 6 anni e 10 mesi non era affatto facile. Così decisi di rimandare, consapevole di allungare solo l'attesa. Il 17 dicembre chiamai la mia compagna e le dissi che sarei andato da lei, affrontando il rischio che le autorità potessero presentarsi alla sua porta. Andai, parlammo, e lei mi chiese cosa intendessi fare. Le dissi che sarei rimasto con lei tutto il giorno e che il mattino successivo avrei ricomprato il biglietto per Avezzano. Se lei mi avesse accompagnato alla stazione, sarei partito per consegnarmi. A quel punto ci saremmo rilassati entrambi.

Sembrava un paradosso, ma non vedevo l'ora che arrivasse il giorno dopo. Preparammo le cose necessarie e andammo a dormire. La mattina successiva, dopo un caffè e un cornetto, l'agitazione mi travolse: corsi a rigettare la colazione. Ero già stato detenuto e sapevo cosa mi aspettava: per questo l'ansia vinceva. All'improvviso squillò il cellulare. Risposi: era la Polizia di Ostia Lido che mi chiedeva di presentarmi per una notifica. Presumevo fosse quella che stavo aspettando. Presi appuntamento per il giorno

successivo: non volevo diventare latitante, ma neppure consegnarmi negli istituti del Lazio. Cercavo il mio avvocato per confermare se l'ordine di esecuzione fosse arrivato anche a lui, ma non rispondeva. Con un respiro profondo chiesi alla mia compagna di accompagnarmi a Termini. Ero teso come una corda di violino, con tremila pensieri per la testa. La guardai negli occhi, l'abbracciai forte senza parlare: un abbraccio profondo, pieno d'amore, che mi diede una forza immensa, un'energia che non avevo mai sentito. Chimica pura. Quanto la amo. Solo quel gesto bastò a rilassarmi, alleviando l'ansia. Salito sul treno, arrivai alla stazione di Avezzano intorno alle 16.00. Dal treno al carcere ci sarebbero voluti circa venti minuti a piedi, ma a me sembrarono un'eternità. Più mi avvicinavo, più aumentava la tachicardia. Mi fermai in un bar, ordinai una birra, poi altre tre. Non ero ubriaco, ma rilassato: ormai ero lì, a pochi minuti dal carcere.

Arrivato di fronte all'istituto, che più che un carcere sembrava un convento – piccolo, come descritto dal mio avvocato – suonai al citofono. Mi chiesero il motivo e risposi che volevo consegnarmi per una condanna definitiva da scontare. Mi fecero entrare, mi accompagnarono in ufficio, presero le generalità e iniziarono gli accertamenti. Mi chiesero perché avessi scelto Avezzano e non il carcere di Velletri, quello di mia competenza. Risposi che era stato il consiglio del mio avvocato: in un istituto piccolo si è seguiti meglio. Chiesi poi se potessero avvertire la mia compagna del mio arrivo: lo fecero con gentilezza. Seguì il rito della perquisizione, la visita medica, la lunga attesa e infine la visita psichiatrica con il modulo sul rischio suicidi. Non vedevo l'ora di andare in cella. Mi portarono all'isolamento come nuovo giunto. Lì c'erano altri due ragazzi: ci presentammo, mi aiutarono a sistemare le cose, mi offrirono da mangiare o un caffè. Li ringraziai, ma dissi che volevo solo dormire.

La mattina dopo, al risveglio, per un attimo credetti di aver fatto un brutto sogno. Ma era la dura realtà. Mi feci coraggio, respirai profondamente e iniziai questo nuovo percorso. Non essendo nuovo all'esperienza carceraria, mi attivai subito con le domandine per telefonate, colloqui e tutto ciò che poteva servirmi. Chiamai l'avvocato per dirgli che ero arrivato ad Avezzano, ma sapevamo entrambi che l'ombra del trasferimento aleggiava sempre. Infatti il 7 gennaio 2025 mi trasferirono: ora sono a Velletri, proprio dove non volevo essere. Da come me lo avevano raccontato pensavo che sarei stato lasciato allo stato brado, invece, per quanto possibile, gli operatori di questo penitenziario cercano di aiutare. Certo, siamo in tanti e questo è un problema, ma ci sono anche molte attività e corsi. Bisogna avere pazienza. Io ho iniziato questo percorso e spero che, questa volta, con l'aiuto di Dio, riuscirò ad affrontarlo con un'altra testa.



pensieri e scritture

La rieducazione passa anche dall'arte

Nel Penitenziario di Velletri musica, teatro e narrativa diventano strumenti per recuperare memoria, identità e speranza

di Mauro Z.

Il Penitenziario di Velletri prosegue nella sua opera di rieducazione dei detenuti per riscattarsi e reinserirsi nella società civile. Nel mese di agosto ha indetto il primo **"Prison got Talent"**, un concorso per i detenuti che consente ai partecipanti di dimostrare le qualità artistiche di ognuno. Rappresentazioni di canto, letture di poesie e racconti, scenette teatrali, sono le caratteristiche dello spettacolo. In aggiunta, l'Istituto ci ha dato la possibilità di partecipare al "Concorso Nazionale di Narrativa" organizzato da diverse associazioni di Caiazzo, cittadina del casertano. Sebbene la scadenza del concorso fosse imminente, l'area pedagogica dell'Istituto ha coinvolto i detenuti invitandoli a partecipare comunque.

Nel dettaglio, il concorso è articolato in tre sezioni: enogastronomico; di narrativa a tema libero; di narrativa a tema indicato.

Quello enogastronomico è intitolato ai proprietari di cantine e taverne. Il concorso di narrativa libero predilige storie di "invisibili e dimenticati". L'ultimo, racconti sulla vita

quotidiana del Castello di Caiazzo come amori, arte, mestieri e armi. Ho voluto partecipare al concorso presentando un breve racconto che descrive un piatto: una zuppa dalla ricetta antica e di origini transalpine, oggi in parte modificata, che evoca in me il ricordo lontano del Natale e del clima festoso che c'era in famiglia.

LA ZUPPA

Tutti gli anni, il 26 dicembre a casa mia, si mangiava una zuppa tradizionale detta "Zuppa alla Santé". Il nome dal sapore transalpino, secondo i miei parenti, era dovuto all'origine della pietanza, che secondo loro, era il rancio dei soldati napoleonici. Non so se sia vero e per questo voglio fare un'analisi degli ingredienti.

Nel brodo viene inserito il riso, le patate, le polpettine di carne, il cardone e la scarola. Nella storia il riso era un ingrediente del rancio perché non deperibile e di facile trasporto. Le patate erano sicuramente parte del rancio, perché reperibili ovunque, a basso costo e durevoli per diverse settimane. Le polpettine di carne forse sono una

rivisitazione culinaria di pezzi di carne provenienti o da razze o da animali morti durante i combattimenti. Il cardone è una pianta selvatica presente un po' ovunque. La scarola forse è un'altra rivisitazione culinaria, che sostituisce le erbe selvatiche commestibili, che venivano reperite nelle zone di guerra. Erbe, una volta molto conosciute e ricercate, ma al giorno d'oggi, tranne la cicoria e i funghi, sconosciute.

L'urbanizzazione delle popolazioni, ha fatto in modo che dimenticassimo tale pratica. La conoscenza di carote selvatiche, asparagi selvatici e dei raponzoli, è una saggezza di pochi, che si riduce ancora di più se pensiamo al tarassaco, al papavero e alla cicuta commestibile. Per fortuna è una saggezza dimenticata ma non perduta.

Come ho già detto prima, non so se l'origine del nome sia vera o meno. Dall'analisi degli ingredienti non mi sento di escluderlo. Comunque, a prescindere dal nome, la zuppa è buonissima e rievoca sempre in me il sapore del Natale e della sua aria di festività.

Un'ora sola

Un'ora di colloquio che scalda il cuore, ma lascia il dolore di un'assenza che nessun gesto può colmare

di Tommaso A.

Per me l'avvicinarsi di quell'ora significa ritrovare un calore affettivo che dà la forza di affrontare la pena da scontare. Allo stesso tempo, però, fa male ancora di più pensare che finirà presto e che mi ritroverò di nuovo qui, solo.

È un pensiero che pesa, soprattutto se penso a tutti i sacrifici che le persone che amiamo fanno per noi detenuti. Quel giorno della settimana, più importante di qualsiasi altra cosa, arriva sempre con il magone allo stomaco. Lo aspettiamo tanto, eppure quando ci ritroviamo seduti in quella stanza, le cose che ci eravamo preparati di dire svaniscono. Resta solo la voglia di far percepire a chi viene a trovarci che qui va tutto bene.

Nel mio caso, quando vedo il mio amore, Monica, la stringo talmente forte per mano che, quando va via, la sua mano è viola. Cerco di nascondere il dolore che provo, quel dolore che brucia, ma che non

voglio farle pesare. A volte vengono una madre o un padre, affranti e stanchi, ma con negli occhi quella gioia che solo chi è davvero unito può capire.

E poi ci sono i figli, la cosa più importante che un uomo possa avere. Te li ritrovi davanti che ti guardano, e i loro occhi dicono tutto. Noi, impotenti, possiamo solo riempire il vuoto portando loro merendine e succhi di frutta. Ma sappiamo bene che quel tempo perduto non potrà restituircelo nessuno. Così, da genitori, cerchiamo di trasmettere forza: facciamo capire ai nostri figli che il leone è ferito ma non è morto. Dentro, però, sappiamo di non essere leoni: siamo incudine, perché martello lo siamo già stati.

Eppure è proprio lì che troviamo la forza per affrontare questo soggiorno dal tempo incerto, che nessuno sa quanto durerà. Una cosa, però, è certa: possono recluderci, ma il tempo che Dio ci ha regalato non potranno mai portarcelo via.



Dentro le mura: due prospettive che si incontrano

In carcere, anche un assistente penitenziario può riconoscersi nei pensieri e nei sentimenti dei detenuti

di Roberto M. - Poesia di Matteo X.

Ci può essere qualcuno che, a differenza di noi detenuti, per lavoro riesce a immedesimarsi nella vita vissuta in un istituto penitenziario, cercando un'ispirazione nei nostri pensieri e nei nostri desideri. Anche un assistente penitenziario sa bene che non tutti gli ospiti – chiamiamoli così – hanno una laurea in criminologia. In molti casi si tratta semplicemente di persone comuni, con cui scambiare le famose “quattro chiacchiere”. I discorsi, spesso, riguardano la famiglia, la libertà perduta, il tempo che non torna più, gli sbagli compiuti – a volte scelti – e, in alcuni casi, le dipendenze che aggravano la situazione.

È un dato di fatto che, lavorando in un istituto penitenziario, si ascoltano inevitabilmente le critiche dei detenuti su molti aspetti della vita reclusa: la convivenza con compagni di stanza incontrati per caso, le difficoltà di adattarsi, il tentativo di costruire una quotidianità fondata sull'educazione e sul rispetto reciproco. Ognuno porta con sé le proprie abitudini, e così se ne discute tra compagni, magari mentre si aspetta il turno in infermeria, durante i colloqui con i familiari, o semplicemente passando il tempo in sezione, nei momenti di regime aperto. In queste occasioni può capitare che un assistente penitenziario, pur vivendo l'istituto in condizioni diverse perché lì per lavoro, sappia cogliere anche il lato emotivo delle situazioni.

Può comprenderle come se fosse al nostro posto, e persino trasformarle in versi, simpatici ed esplicativi, che raccontano le diverse condizioni della vita in detenzione.

Questa è una sua poesia:

Colei che ci porta 10 euro di Pace una suora piccolina di nome Suor Gina

Ed eccola, come ogni mattina
Ti vedi piombare sul piano Suor Gina,
a portar fede e speranza,
anche a coloro che hanno perso la pazienza.
Come sale in sezione e si avvicina al cancello
che ti dico succede un macello,
si forma subito una grande calca di persone
che chiedono di tutto, dai rosari al metadone,
per poi finire; Sorella mi potresti caricare 10 euro sul conto?
Visto che ho comprato il fumo,
senza ricevere nemmeno un po' di sconto.
Qua dentro si diventa ancor più birbanti
quando cominciano a sentir odore di contanti.
Sorella non ti prometto niente
io non sono come il resto di questa gente.
Ma da ora in poi mi impegnerò,
così che sarò pronto il giorno che uscirò,
terrò stretto per mano il Rosario,
che tu stessa mi hai regalato,
quel lontano di che io ero malato,
e mi ripetevi, usalo e di tante preghiere
e vedrai che saranno più serene
le tue prossime sere.
Ora miei figliuoli comincia a tirar vento,
sapete che vi dico?
Io vi saluto e mi ritiro in convento.

Amico

(dedicata da Giampiero a Cristiano e per tutti i veri amici)

Soli nel buio dell'esistenza,
si accende una luce di speranza,
un amore forte a cui aggrapparsi,
una mano amica a cui affidarsi.

Giampiero M.

Amore

(dedicata ai nostri cari)

Gli occhi pieni di rimpianti,
assetati del tuo perdono,
tanto il senso di mancanza,
immensa la voglia di ritrovarti.

Giampiero M. e Cristiano Z.

Vite

(dedicata a tutti noi)

Vite portate via dal vento,
dimenticate nella nebbia delle menti,
solo il cuore le ricorda,
solo l'amore le ritrova.

Giampiero M. e Cristiano Z.

Dedicata al mio Amore

Nell'Universo ci sono mille cose;
Nel Mondo ci sono cento cose;
Intorno a me ci sono dieci cose;
Dentro di me c'è una sola cosa
Te

poesia inviata da Marcello P.

poesie

La notte

Notte che con me sei stata così dura quando sono arrivato qua
distruggendomi l'animo e i pensieri.

Notte che piano piano ti sei avvicinata
mostrandomi il tuo vero volto.

Notte che sciogliendo i tuoi capelli lunghi e neri nelle notti di inverno
mi hai avvolto in un lungo e caloroso abbraccio,
trattenendo in me tutti i bei pensieri di libertà, per quel giorno che io so,
arriverà.

Notte che con il tuo viso pallido e delicato, illuminato dalla luna,
mi hai ricordato la fiducia e della vita la fortuna.

Notte che adornata dai focolai delle stelle, ispiri il mio cammino,
ricco di propositi e amore per il mondo futuro,
che un giorno lascerò a chi spero ne sappia godere del bello che ci dà.

Splendida notte vieni a me.

Claudio C.

La mia Sicilia

Sicilia, terra mia, sei il mio amore
L'isola che mai potrei scordare
Tutta contornata dal bel mare
Tanti sono gli anni che t'ho lasciata
Tanti i posti che ho visitato
Seppur belli, io non ti ho mai dimenticata
E il ritorno a te ho sempre cercato
Impossibilitato, perché sono stato carcerato
Uno sbaglio fatto per un abbaglio
Si è trasformato in un grosso guaio
Mi ha tolto oltre te, anche la libertà
Ti dico in verità, questo triste destino
Con sofferenza ho sopportato
Sono stato un cretino, ma ti ho sempre pensato

Da quando sono stato liberato
La vita mia ho cambiato
Dal ragazzo sbagliato
All'uomo maturato
Uscito da quel carcere, dove mi ero rovinato
Da zero, ho tutto ricominciato
Oh mia dolce Weronika
Ecco l'amore di cui ti ho sempre parlato
Insieme a te ci sono tornato
Grazie a te, mi sono sentito amato

Il giorno che mi sono sposato
Il cuor tuo si è rallegrato, madre mia
Per il ritorno del tuo amato figliolo
Carico di nuova vita, amore e allegria

Gaetano P.

“N’ata nuttata è passata”

Ma quant’è longa sta nuttata,
pur si è luglio è ner’ congelata,
e io ‘ncopp’a sta seggia ccà assettato e amarigliato
arreto a chisti cancellate.
E, tra ‘e viglie e ‘o suonno, sento ‘a voce ‘e mamma
ca scuncertata me dice: “Vieni bello ‘e mamma”,
e arapènno chisti uocchie stanchi e chini d’agonia
me rendo cunto ca era nu suonno, e sto ancora ccà,
e nun stongo a casa mia.
Comme era bello ‘o burdello e l’ammuina ‘e criature,
era na ricchezza ca io mo’ pavarria a pes’ d’oro.
E po’, pe’ nun parlà chill’ piezz’ ‘e core
ca tutte ‘e simmane vene e te chiama “ammore”,
e me dice: «Sta notte è dieci, affacciate e guarda ‘a luna
fore».
Ma essa nun ‘o sape ca io sì pure guardanno fore
arreto a sti cancelli, pure ‘a luna se ne fugge.
Ma si allong ll’uocchie e guardo buono,
risient ‘e strilli ‘e qualche n’ato guaglione
che ca dint’ addiventamm’ tutt’ frat’,
e chi sta sulo soffre e se lamenta.
E guardannese dint’ ‘e ll’uocchie
ce dicimmo ‘e cose ‘e niente,
o se sent’ a dicere: “Forza e curaggio,
ccà dinto ‘o male è de passagg’”.
E intanto se so’ fatte ‘e cinque e quarantacinque,
e io ancora ‘ncopp’a sta seggia ccà assettato
me rendo cunto ca ‘o sole è già asciut’
e n’ata jurnata è schiarat’.

Tommaso A.

Roma bella

Roma bella che sei stata, sei e sarai sempre er centro der monno
e der ber paese, che mò tanto bello più nun è... vabbè.

Roma bella che t’ho fatto mia in gioventù
quanno corevo cor motorino a scola a via Cavour.

Roma bella quanto me mancheno le nostre serate
quanno cor soriso che te contraddistingue
m’offrivi er caffè ar Sant’Eustachio
e me facevi passeggià pe le stanze de casa tua,
mostrannome li soprammobili
che li mejo artisti der monno t’hanno
omaggiato pe la bellezza tua.

Roma bella scusa se nun te so più venuto a trova’,
ma nun je la facevo più a vedette stuprata
da st’orda de Unni e Saraceni, che co la tua eleganza hai fatto entrà.

Mo però vorrei venì da te, ma so m’possibilitato.
Sto a Velletri carcerato.

Roma bella mia quanto me manchi.

Claudio C.

Il giornale come specchio

di Paola Anelli

Le parole dei detenuti, raccolte e pubblicate dalla redazione, hanno un peso diverso: non sono teorie, non sono ammonimenti generici. Sono vite vissute, racconti di errori e conseguenze, riflessioni nate dietro le sbarre. È una voce che arriva senza filtri, perché chi scrive non ha nulla da dimostrare se non la verità della propria esperienza. Ed è proprio questa autenticità a colpire i più giovani.

Leggendo *Voci di ballatoio* si rendono conto che certi gesti, certi comportamenti che a quindici o sedici anni possono sembrare leggeri o addirittura “normali”, hanno un peso enorme quando li si osserva dopo. La privazione della libertà, la lontananza dagli affetti, la fatica quotidiana della vita in carcere: tutto questo prende forma nelle parole dei detenuti e diventa un monito molto più efficace di mille avvertimenti.

L'impegno della redazione, dunque, non si ferma all'interno delle mura del carcere. Ogni articolo, ogni poesia, ogni intervista diventa un ponte che raggiunge questi ragazzi in messa alla prova. E il ponte funziona: capita spesso che, dopo aver letto un numero del giornale, i giovani avvertano il bisogno di discuterne, di confrontarsi, di fare domande. “Ma davvero basta così poco per ritrovarsi dentro?”, “Com'è possibile che una scelta sbagliata ti segni tutta la vita?”. Sono interrogativi che nascono spontanei e che aprono spazi di riflessione che nessun adulto potrebbe imporre dall'esterno.

Per questo motivo, possiamo dire che il valore educativo di *Voci di ballatoio* va ben oltre quello che avevamo immaginato

all'inizio del progetto. Non è soltanto uno strumento di espressione per chi scrive, ma è anche uno specchio per chi legge. I detenuti, raccontando se stessi, offrono ai ragazzi la possibilità di vedersi proiettati in un futuro che nessuno di loro vorrebbe mai vivere. E allo stesso tempo mostrano che non tutto è perduto: che il cambiamento è possibile, che la dignità può essere recuperata, che la speranza non è mai un'illusione.

L'Associazione La Farfalla, ospitando questi minori e accompagnandoli nei percorsi di responsabilizzazione, sa quanto sia difficile, a quell'età, riconoscere i segnali d'allarme e prendere sul serio le conseguenze delle proprie azioni. È proprio in quel momento che *Voci di ballatoio* entra in gioco, come una voce “altra”, capace di spezzare l'indifferenza o la leggerezza con cui spesso si guarda ai propri errori.

C'è un filo sottile, ma fortissimo che unisce queste due esperienze: da un lato la redazione del carcere, che scrive con coraggio e sincerità; dall'altro i ragazzi in messa alla prova, che leggono e riflettono. In mezzo, il lavoro silenzioso dell'Associazione, che da anni costruisce spazi di incontro e di dialogo. È un circuito virtuoso che dimostra quanto la parola scritta possa avere un potere trasformativo. In fondo, questo è il senso più profondo del nostro giornale: non solo raccontare la realtà del carcere, ma farne uno strumento di crescita per chiunque lo legga.

E se anche un solo ragazzo, leggendo queste pagine, riuscirà a cambiare direzione, ad evitare scelte che lo porterebbero lontano dalla libertà, allora avremo raggiunto un risultato straordinario.

Memoria, responsabilità, futuro

di Nicolò Sorriga

Cinquant'anni sono sufficienti a dire che quella legge non è più giovane, che ha bisogno di essere riletta e rinnovata, ma sono anche abbastanza per dimostrare che i suoi principi restano vitali, moderni, universali. L'Ordinamento Penitenziario continua a chiederci di credere che la pena non è vendetta, ma possibilità di cambiamento.

Il numero che state leggendo raccoglie riflessioni giuridiche e storiche, ma soprattutto esperienze personali. I redattori di *Voci di ballatoio* hanno dimostrato che la riforma del '75 non appartiene solo ai manuali di diritto: riguarda la vita quotidiana di chi il carcere lo vive. Dalle testimonianze emerge con forza la distanza che spesso separa i principi dalle pratiche: il sovraffollamento, le lentezze burocratiche, le difficoltà di accesso ai benefici, le carenze di personale. Sono ostacoli che rischiano di svuotare di senso i diritti riconosciuti dalla legge.

Eppure, accanto alle criticità, c'è anche altro: la determinazione di chi studia, lavora, partecipa a progetti culturali. La volontà di non arrendersi a un tempo sospeso. Questo giornale ne è la prova. Nato come laboratorio, è diventato un ponte: tra chi è dentro e chi è fuori, tra istituzioni e società civile, tra errori commessi e possibilità di riscatto. Un giornale fatto da detenuti è un atto di cittadinanza attiva. Non cancella il reato, ma afferma che la persona è sempre più grande del suo sbagliato.

Il carcere, si dice spesso, è lo specchio del grado di umanità di una società. Se è vero, allora queste pagine ci restituiscono un riflesso che interpella tutti: detenuti, operatori, istituzioni, cittadini. Non basta scrivere i principi in una legge, occorre viverli. E viverli significa creare spazi di confronto, di cultura, di responsabilità condivisa. Significa investire in scuola, teatro, musica, scrittura, lavoro: strumenti concreti che rendono reale quel percorso di rieducazione e reinserimento che la Costituzione ci indica.

Il compito è comune. Spetta a chi lavora nelle istituzioni, certo, ma anche alla società civile che spesso dimentica il carcere, relegandolo in un cono d'ombra. La ricorrenza dei cinquant'anni può essere allora un invito: riportare il tema della detenzione dentro il discorso pubblico, sottraendolo a pregiudizi e semplificazioni. Perché il carcere non è un mondo separato: è parte della comunità, e dal modo in cui viene vissuto e gestito dipende la qualità stessa della nostra democrazia.

Guardando alle voci che riempiono questo numero speciale, possiamo augurarci che il futuro veda sempre più riconosciuta la dignità di ogni persona. Che i cinquant'anni dell'Ordinamento Penitenziario non restino soltanto una ricorrenza, ma diventino un impegno vivo. Perché il carcere non sia luogo di esclusione definitiva, ma laboratorio di responsabilità, consapevolezza e speranza.



L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org - info@lafarfalla.org

vocidiballatoio@gmail.com